

CULTURA, RELIGIONI, TEMPO LIBERO, SPETTACOLI, SPORT

# Aggorà

ELZEVIRO

## L'INVIDIA DI CAINO BRUCIA ANCHE NOI

ALESSANDRO ZACCURI

Nessuno sceglie di essere Caino, tanto meno Caino stesso. Potendo, anche lui preferirebbe essere l'altro, Abele: il benamato, il prediletto, il predestinato a tutto, perfino all'incolumità morale che il ruolo di vittima gli garantisce per l'eternità. Così almeno la vede Joaquín Monegro, che è poi l'autentico protagonista di *Abel Sánchez*, il romanzo che il filosofo e narratore spagnolo Miguel de Unamuno (1864-1936) pubblica nel 1917 accompagnandolo con la dicitura «una storia di passione», successivamente corretta dall'autore stesso in «storia di una passione». L'invidia, nientemeno, la più triste fra le passioni tristi, elevata da Unamuno al rango di sentimento nazionale: «Questa terribile invidia - scrive l'autore nella prefazione del 1928 -, lo *phthonos* dei greci, popolo democratico e piuttosto demagogico come lo spagnolo, è stata il fermento della vita sociale spagnola». Forse per questo il romanzo fu inizialmente poco apprezzato in Spagna e riuscì a imporsi solo grazie alle numerose traduzioni straniere, tra cui spicca quella italiana, conosciuta per lungo tempo come *L'ultima leggenda di Caino*. Si tratta dello stesso titolo ora utilizzato nella riproposta del libro da parte di Medusa (pagine 136, euro 14,00) nella classica traduzione Gilberto Beccari rivista da Luciano Nardi e con un'appassionata nota introduttiva del poeta Alessandro Rivali; una decina di anni fa era invece uscito presso Amos di Mestre un *Abel Sánchez* curato dall'ispanista Sebastiano Gatto e corredato da un commento grafico di Misha Bien Golas grazie al quale il romanzo di Unamuno veniva bruscamente strappato alla tradizione delle riscritture bibliche e ricondotto nell'alveo delle inquietudini novecentesche. *L'ultima leggenda di Caino*, in realtà,

A distanza di un secolo torna il romanzo attraverso il quale Miguel de Unamuno rivisita il racconto biblico alla luce delle inquietudini moderne: un confronto tra vittima e carnefice ancora attuale

appartiene all'uno e all'altro dominio. Unamuno rielabora anzitutto il racconto della *Genesis* servendosi con maestria di un doppio registro. Il primo, in apparenza più esteriore, è posto in opera dallo stesso Abel, pittore di successo la cui consacrazione è dovuta a un grandioso dipinto raffigurante il fratricidio originario. Ma a sancire la fortuna del capolavoro è in effetti il discorso tenuto da Joaquín, medico di professione e amico fin dall'infanzia di Abel, verso il quale nutre un'instinguibile invidia. Joaquín non ragiona sul ruolo di Caino, non ne studia le mosse, né deve sforzarsi di provare compassione: è lui stesso, nella fibra più intima della sua esistenza, un Caino redivivo, impotente nei confronti di un Abele tanto fortunato quanto vacuo nel proprio istintivo egoismo. Ed è in virtù di questo rovesciamento delle parti che la trama dell'*Ultima leggenda di Caino* si trova a sconfinare nei territori perturbanti, in una dimensione che rimanda a Kafka e che anticipa il celebre apologo di Borges nel quale i due fratelli hanno ormai dimenticato chi abbia veramente ucciso chi. Il racconto di Unamuno si colloca sul registro di una perfidia domestica tutta giocata sul tema della specularità. Joaquín ama Helena, che però gli preferisce Abel provocandogli una delusione che quasi lo costringe a sposare la devota e infelice Antonia. Neppure il matrimonio tra la figlia di Joaquín e il figlio di Abel riesce a sanare un dissidio che sta tutto nell'anima del povero Caino redivivo. «Non è Caino il malvagio; malvagi sono i cainiti. E gli abeliti», avverte Unamuno nella già ricordata prefazione del '28. Documento di una stagione nel quale il romanzo guardava più alla filosofia che alla cronaca, senza per questo rinunciare alla testimonianza autobiografica (è il medesimo dispositivo di cui si servirà, tra gli altri, il Sartre della *Nausea*), a un secolo di distanza *L'ultima leggenda di Caino* non ha perso nulla della sua profondità. Si pensi, in particolare, al malizioso disincanto di Federico Cuadrado, uno degli avventori del circolo frequentato da Joaquín: «Contro chi va questo elogio?», domanda ogni volta che sente qualcuno parlar bene di qualcun altro. Credevamo che fosse un vizio suscitato dai *social network*, questo della deprecazione per interposto elogio, e invece è un male antico come il mondo. Antico come la colpa di Caino, come il doloroso privilegio di Abele.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Dibattito.** Sulla scia del libro di Spengler del 1918 sul tramonto della nostra civiltà, un saggio a più voci a cura di Bordoni contesta la pessimistica idea di un mondo in rovina

# OCCIDENTE

## Nuove vie oltre il declino

ROBERTO RIGHETTO

«G» enesis kai phtora, phtora kai genesis», vale a dire genesi e declino, declino e genesi. Si dice che questa sia stata la prima frase incisa su pietra, per opera del filosofo greco Anassimandro. Il suo significato è evidente: la storia vede le civiltà raggiungere l'apogeo e poi la decadenza, e le stesse civiltà rinascere sotto nuove forme. È quanto accadde all'impero romano, crollato sotto l'urto delle invasioni barbariche e poi rinato qualche secolo dopo, sotto Carlo Magno, con un'impronta decisamente cristiana. Storici e filosofi hanno indagato a più riprese questi fenomeni di lunga durata, fornendo analisi e risposte spesso differenti (da Edward Gibbon a Santo Mazzarino, da Arnold Toynbee a Henri-Iréné Marrou), ma un dato li accomuna: il prendere atto della fragilità di tutti gli imperi.

Anche il XXI secolo è caratterizzato da queste riflessioni: si pensi alle tesi, espresse alla fine del '900, che tanto hanno fatto discutere di due politologi americani, quella dello «scontro di civiltà» di Samuel Huntington e quella della «fine della storia» di Francis Fukuyama, entrambe scaturite dopo il crollo del comunismo. Il primo vedeva il profilarsi di un conflitto culturale e religioso fra Occidente e islam, il secondo sanciva la vittoria della *Weltanschauung* occidentale e il suo inevitabile espandersi in tutto il globo. Tesi, si diceva, profondamente divisive, di volta in volta confermate o messe in crisi dal succedersi degli eventi, che siano stati l'attacco alle Torri Gemelle di New York o le primavere arabe, la progressiva crescita economica della Cina o le vittorie e poi il crollo dell'Isis. Ma certamente è la retorica del declino ad avvicinare da alcuni decenni l'Occidente e l'Europa in particolare. E in questa ossessione c'è un punto di riferimento da tutti riconosciuto: il saggio *Il tramonto dell'Occidente* di Oswald Spengler, pubblicato esattamente un secolo fa. Scritto negli anni precedenti la prima guerra mondiale ma pubblicato verso la sua fine, nell'estate del 1918, quello di Spengler fu un best seller dell'epoca ed esprimeva un chiaro disprezzo verso la democrazia di Weimar e una nostalgia per il Reich. Fatalmente fu strumentalizzato dal nazismo anche se il suo autore non era simpatizzante del partito di Hitler.

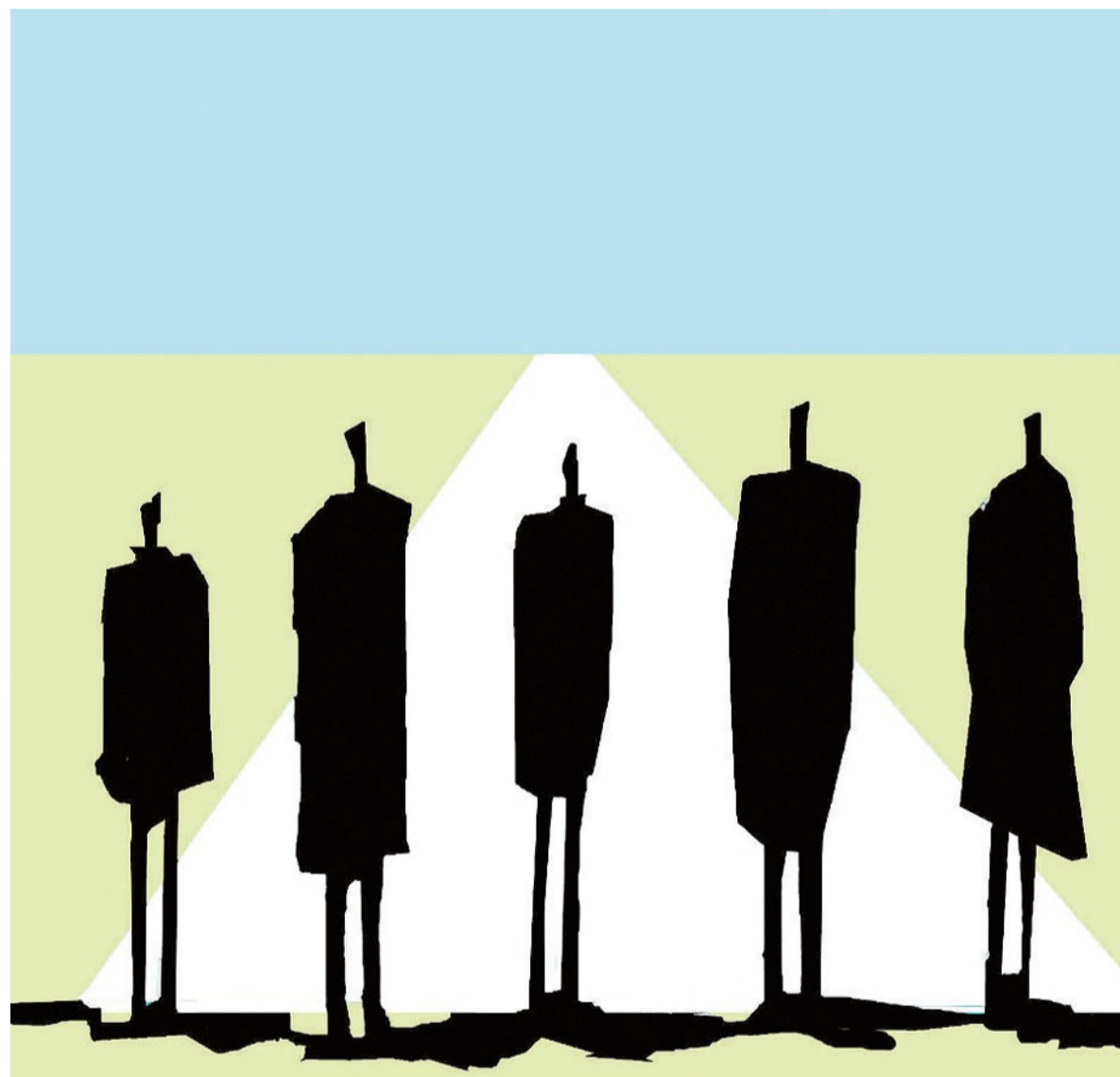
All'opera di questo oscuro insegnante di scuola secondaria a Vienna e al suo influsso sulle teorie del declino è dedicato un volume a più voci appena pubblicato dalle edizioni Mimesis (*Il declino dell'Occidente revisited*, pagine 226, euro 18) e curato da Carlo Bordoni. Che nella prefazione definisce l'opera di Spengler «un libro maledetto, cui si deve la pessimistica definizione di un mondo in rovina che attende una rinascita vitalistica e, magari, autoritaria». Frutto di un pensiero reazionario che avrebbe avuto molti epigoni, la teoria di Spengler vedeva nel cesarismo l'unica possibilità per un'Europa afflitta dalla decadenza spirituale di liberarsi dal dominio del denaro. E oggi? Per Bordoni, in un Occidente che vede messe in discussione le sue premesse e le sue conquiste (la democrazia, la libertà, l'uguaglianza, il progresso), la minaccia di una sua prossima fine assume un senso assai diverso da quello preconizzato da Spengler: «L'Occidente è in perenne declino, annunciato più volte con inalterato allarmismo, sempre sul punto di perdere la sua egemonia, la sua efficacia, la sua centralità nel contesto mondiale».

Qualche mese fa, recensendo sull'*Osservatore Romano* un simile volume edito da Mimesis e curato sempre da Bordoni, intitolato *Immaginare il futuro* con interventi di oltre una ventina di intellettuali, da Marc Augé a Zygmunt Bauman, da Edgar Morin ad Agnes Heller, avevo segnalato il pessimismo davvero radicale che emergeva e soprattutto l'assenza totale di ogni prospettiva religiosa. Mancavano voci chiaramente credenti, come se non esistessero nell'ambito del sacro rilevanti personalità cui rivolgersi. E ricordavo come questa fosse una delle carenze di fondo che spesso dimostra la cosiddetta cultura laica, come riconosceva Giuseppe Pontiggia: mentre gli autori religiosi sono abituati a studiare e approfondire tutti gli ambiti della cultura, i pensatori laici a volte restano chiusi, ignari del patrimonio letterario e teologico della

anzitutto

### “Sentieri e pensieri” ad alta quota

È stata presentata ieri a Santa Maria Maggiore (Verbania), la sesta edizione di “Sentieri e pensieri”, il festival letterario della Val Vigezzo, con il direttore artistico Bruno Gambarotta. Tra le molte novità l'anticipazione Sentieri e Pensieri Off del 28 e 29 luglio, gli eventi Kids ogni mattina del corpo centrale, l'anteprima del 19 agosto con il Parco nazionale della Val Grande e poi i grandi nomi in arrivo: Michela Murgia, Paolo Hendel, Giampiero Mughini, Gioele Dix e molti altri. Un calendario ricchissimo, con oltre quaranta protagonisti tra autori, giornalisti e moderatori, per un'edizione che raddoppia il numero di ospiti rispetto al passato.



Cardini: «Oggi non ci sono civiltà alternative da battere o con le quali dialogare: il rischio è semmai l'implosione». Castronovo: «Tutto dipende dall'attitudine a sperimentare nuovi modelli, ma senza rinunciare alla difesa dei nostri valori. Maffesoli: «È in atto un progressivo cambiamento, una contaminazione con l'Oriente»

cultura religiosa. In questo nuovo volume le cose sono un po' diverse, sia perché fra i personaggi invitati a scrivere figurano cattolici come Franco Cardini e Oscar Sanguineti, ma anche per lo sguardo non solo apocalittico che prevale.

Proprio lo storico Cardini, ad esempio, preso atto che la cultura e lo stile di vita occidentale sono «il linguaggio globalizzato delle élite dirigenti ed emergenti nell'intero mondo globalizzato», rileva come oggi «l'Occidente non si trova dinanzi a civiltà alternative da battere o con le quali dialogare: il suo rischio è semmai l'implosione». Ma più che la fine della civiltà occidentale, lo studioso fiorentino vede all'orizzonte una sua trasformazione, la possibilità di una correzione della sua impronta turbocapitalista in nome del recupero del senso del limite e della cultura del bene comune, «un invito solidarista che ci viene anche dal magistero dell'attuale pontefice». Alle stesse conclusioni giunge un altro storico, Valerio Castronovo, per il quale l'Occidente si trova dinanzi tre sfide: la riduzione e l'invecchiamento della sua popolazione, la dissociazione fra progresso tecnologico e progresso civile e sociale, l'affacciarsi di una cyberdemocrazia che porta con sé rischi di manipolazione. Ma di fronte a questa triplice sfida l'Occidente non è affatto destinato a esserne surclassato. Tutto dipenderà secondo Castronovo dalla sua capacità progettuale, dalla sua creatività, «dalla sua attitu-

dine a sperimentare nuovi modelli a percorsi al fine di ridurre le disuguaglianze sociali e assicurare più lavoro e benessere». «Ma senza rinunciare - specifica alline lo storico - alla difesa dei nostri valori e abbandonare quindi la causa dei diritti umani e civili». Anche per il sociologo francese Michel Maffesoli la storia dell'Occidente non volge verso il termine, ma subisce un cambiamento profondo. I valori forti espressi nel progetto della modernità - individualismo, razionalismo, produttivismo - sono giunti a saturazione e il mondo postmoderno li ha sostituiti con il tribalismo e il senso di appartenenza alla comunità, con il ritorno di un'attenzione ai valori della sensibilità e con il trionfo dell'estetica rispetto al materialismo. Di tutto questo è segno il riemergere dei legami e dei valori comunitari, l'attenzione per l'ecologia e persino per l'ecosofia, l'entusiasmo per la cura del corpo e il culto della bellezza. Nessuna scomparsa dell'Occidente dunque all'orizzonte, ma la contaminazione dei suoi valori ormai saturi con quelli provenienti dall'Oriente: «Ciò che possiamo definire "orientalizzazione del mondo contemporaneo" non è una conquista dell'Occidente da parte dell'Oriente, sul modello dell'espansione ottocentesca, bensì la metabolizzazione dei valori orientali all'interno di questo Occidente che sta mutando profondamente». Come si intuisce, si tratta di analisi che cercano di andare al fondo della questione e che non sono dominate solo dal pessimismo. Chi sottolinea il rischio del crollo demografico (Gianfranco Bettin Lattes) e chi quello dell'avvento del post-umano (Giuseppe Longo, curiosamente contraddetto da Bordoni nell'epilogo del libro), ma i toni che prevalgono non sono apocalittici. Tranne forse Bauman, che in quello che può essere considerato il suo ultimo scritto denuncia il pericolo di una crisi della democrazia occidentale nel conflitto fra il neoliberalismo e il neopopulismo: «Questo è l'Occidente - conclude amaramente - che si trova, come alcuni di noi sospettano con orrore, mentre altri sperano con gioia - in avanzato stato di declino. Così sia. E buon viaggio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA